

MASSIMO CASTOLDI

PASCOLI E BIANCOFIORE:  
TRA STORIA, LEGGENDA E POESIA

Da una nota della sorella Maria e da alcuni scartafacci autografi rimasti nell'Archivio di Castelveccchio sappiamo che Giovanni Pascoli, dopo aver scritto e pubblicato tra 1908 e 1909, le tre *Canzoni di re Enzo*, che tutti conosciamo, *del Carroccio*, *del Paradiso*, *dell'Olifante*, aveva in animo di completare il ciclo con altre tre canzoni, mai compiute, nemmeno in una sommaria stesura. I titoli sarebbero dovuti essere nell'ordine: *La canzone dello Studio*, *La canzone del Cor gentile* e infine *Biancofiore*. Per le prime due qualche appunto ci può aiutare, se non altro, nell'individuazione del tema trattato. Lo *Studio*, almeno a un livello denotativo, è lo Studio di Bologna. I riferimenti della canzone sarebbero stati la vita dei goliardi, soprattutto al tempo dell'insegnamento di Odofredo, la sconfitta di Corradino di Svevia e l'ingresso a Bologna di Rodolfo d'Asburgo. Nella *Canzone del Cor gentile* Pascoli avrebbe, invece, immaginato la nascita di un sodalizio poetico tra Enzo, lasciato in un regime di semi libertà dal Comune, dopo la morte di Manfredi e di Corradino, e alcuni giovani poeti bolognesi, tra i quali, Onesto da Bologna, Fabruzzo de' Lambertazzi e soprattutto Guido Guinizzelli.<sup>1</sup>

Del progetto dell'ultima canzone, *Biancofiore*, sappiamo pochissimo, quasi niente, e non esistono appunti autografi che ci possano dare lumi in proposito.

Annamaria Andreoli nel 1995 ha segnalato l'esistenza di una lettera di Albano Sorbelli datata 12 luglio 1910, con la quale l'allora direttore dell'Archiginnasio di Bologna dava al Pascoli alcune informazioni bibliografiche su una Biancofiore, figlia illegittima di Federico II e sorella

<sup>1</sup> Sull'intero progetto del ciclo pascoliano su re Enzo, cfr. M. CASTOLDI, *Giovanni Pascoli, la 'Miscellanea Tassoniana' e la genesi del ciclo di re Enzo*, «Paragone», XXVII-XXIX (2000), pp. 66-97. Su Pascoli lettore di Guinizzelli, cfr. ID., *Pascoli e Guinizzelli: «Al cor gentil ripara sempre amore»*, «Rivista Pascoliana», XII (2000), pp. 37-75, nonché il mio intervento alla giornata di studi «Intorno a Guido Guinizzelli», promossa dal prof. Luciano Rossi all'Università di Zurigo il 16 giugno 2000 e della quale è imminente la pubblicazione degli atti.

dunque di Enzo, divenuta monaca in Francia.<sup>2</sup> La lettera, solo citata, ma non pubblicata dall'Andreoli, è conservata nell'Archivio di Castelvecchio.<sup>3</sup>

Se la leggiamo integralmente, vi scopriamo che il Sorbelli era stato molto preciso nei riferimenti, pur confermando che di questa Biancofiore era rimasta ben poca memoria. Qualcosa tuttavia era riuscito a trovare: Biancofiore si fece monaca nel monastero domenicano di Montargis e morì il 20 giugno 1278.

Molto importante è per noi la data di morte. Manfredi, infatti, morì nel 1266, Corradino nel 1268, Enzo nel 1272; anche la bella Elena moglie di Manfredi era morta nel 1271. Quando morì Biancofiore, solo i tre figli di Manfredi, Enrico, Federico ed Enzo erano ancora in vita, ma dimenticati da tutti e prigionieri nel celebre Castel del Monte.<sup>4</sup> Dico dimenticati da tutti, Dante compreso, dato che il suo Manfredi si raccomanda soltanto a Costanza, la sua «bella figlia, genitrice de l'onor di Cicilia e d'Aragona».<sup>5</sup>

Il riferimento non è ozioso, poiché il Pascoli concluse la sua antologia scolastica *Fior da fiore* (1901) accostando proprio i versi del III canto del *Purgatorio* dedicati all'incontro tra Dante e Manfredi ad una pagina dell'amico Luigi Pietrobono, incentrata sull'infelice destino dei tre figli maschi di Manfredi, che trascorsero l'intera esistenza prigionieri.

Conclude il Pietrobono: «La musa di Dante tacque: la storia, tessitrice eterna, questa volta prende essa il luogo della musa a chiederci una lacrima». La musa di Dante tacque anche di Enzo e della sua prigionia. Tacque insomma di tutto quello che avrebbe potuto svelare l'infelice destino degli ultimi Hohenstaufen, famiglia che la fine eroica di Manfredi avrebbe trasfigurato in una dimensione di solenne e gloriosa autorevolezza.

Proprio qui si innesta la scelta pascoliana di prendere la parola laddove Dante tacque, di parlare cioè di Enzo, il re sconfitto e prigioniero, di giungere addirittura alla sorella monaca Biancofiore, che, soprav-

<sup>2</sup> Cfr. A. ANDREOLI, *Le biblioteche del Fanciullino. Giovanni Pascoli e i libri*, Roma, De Luca 1995, p. 134.

<sup>3</sup> La lettera è conservata nella cassetta XLVI, plico 7, nn. 18-19. Sono in tutto tre carte, delle quali è bianca solo la c. 1v, mm 210 x 140, intestate «Comune di Bologna. Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio». Ne do qui di seguito l'edizione completa con gli innumerevoli riferimenti bibliografici.

<sup>4</sup> Sarebbero morti prigionieri: Federico ed Enzo tra 1300 e 1301; Enrico addirittura nel 1318.

<sup>5</sup> *Purg.* III, vv. 115-116. Costanza, sposa di Pietro III d'Aragona, fu madre di Giacomo, re di Aragona, e di Federico, re di Sicilia.

vissuta alla morte di tutti i suoi fratelli, poteva meditare, chiusa in convento, sulla loro triste sorte e su quella di tutta la sua gloriosa casata.

La conclusione di *Fior da fiore*, con il brano dedicato al triste destino dei figli di Manfredi, e il progettato epilogo delle *Canzoni di re Enzo*, *Biancofiore*, si rispondono così sorprendentemente in una logica di strettissima intertestualità.

Ma il nome di Biancofiore ha una sua storia e una sua rilevanza letteraria, che certamente il Pascoli non poteva ignorare.

Fin troppo evidente è il richiamo all'antico poemetto francese *Le Conte de Floire et Blancheflor*, ispirato alla leggenda dei due amanti Florio e Biancofiore separati dalle circostanze e dalle avversità, ma inseparabili nel loro amore, fondamento di una complessa tradizione che passa anche attraverso il *Filocolo* di Giovanni Boccaccio.<sup>6</sup>

Biancofiore sarebbe pertanto nella tradizione la fanciulla innamorata, di un amore tanto vero quanto indissolubile, un amore eterno capace di resistere e di superare ogni ostacolo.

Venendo alla storia letteraria più recente, e precisamente alla scuola carducciana e alle prime esperienze letterarie del Pascoli, ritroviamo Biancofiore quale destinataria del poemetto satirico *Il Mago* di Severino Ferrari, pubblicato integralmente da Sommaruga a Roma nel 1884. Nessun dubbio sull'origine letteraria del nome, dato che il primo canto fu pubblicato nel 1880 sulla «Strenna Lomellina» con lo pseudonimo di Florio e con l'intestazione *Grotteschi di Florio a Biancofiore*.

La trama è alquanto esile e spesso confusa: si tratterebbe di una battuta di caccia condotta al lume di luna dal Mago, travestimento scherzoso e letterario del più fido scudiero del Carducci, Ugo Brilli,<sup>7</sup>

<sup>6</sup> Cfr. *Le Conte de Floire et Blancheflor*, édité par J.-L. Leclanche, Paris, Librairie Honoré Champion Éditeur 1983. Nel 1889 Vincenzo Crescini, che insegnava a Padova, ne aveva pubblicato il testo in una versione italiana. Cfr. *Il cantare di Fiorio e Biancofiore*, edito ed illustrato da V. Crescini, I, Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua 1889.

<sup>7</sup> L'origine dell'appellativo è nota. Ugo Brilli era sempre pronto a scendere in campo nelle polemiche letterarie per difendere il maestro, e il suo carattere, fin troppo fiero e determinato, era divenuto spesso oggetto di caricatura da parte degli amici. Così quando al povero Brilli venne l'infelice e bizzarra idea di pubblicare, nel 1877 sulla rivista bolognese «Pagine Sparse», un sonetto in lode di una gentildonna, nel quale si paragonava nientemeno che al mago Merlino, si guadagnò l'appellativo di «mago» o di «maghetto», dal quale non si sarebbe mai più liberato. Per intendere il tono del sonetto del Brilli, penso sia sufficiente trascriverne solo le due prime quartine: «Se fosca al petto da l'arguto mento | mi si fendesse una gran barba giù, | e dai capelli rabuffati al vento | balzasse un cono di caldea virtù, || e mi frizzasse intorno un mantellino | rigido, istoriato a fiamme ed or; | – bella Signora – s'io fossi Merlino, | Merlino, onnipossente incantator...». Cfr. S. FERRARI, *Tutte le poesie*, a c. di F. Felcini, Bologna, Cappelli 1966, p. 99.

donchisciottesco protagonista, accompagnato dai suoi cani fedeli, che altro non sarebbero che i vari amici del cenacolo carducciano.

L'obiettivo è l'estrema difesa dell'idea carducciana di poesia.<sup>8</sup> Bersaglio della caccia è pertanto una straordinaria varietà di selvaggina, dietro la quale si celano i principali scrittori del tempo, che già furono in altre occasioni attaccati dallo stesso Carducci. Leggendo *Il Mago* ci passa, insomma, dinanzi tutta la letteratura italiana di quegli anni: dal solito sentimentalismo ingenuo e tardo romantico dei seguaci di Manzoni o di De Musset; all'oscurità di Filippo Mariotti, traduttore di greco; al vuoto moralismo anti-carducciano del fiorentino Luigi Alberti; fino ad arrivare alla prosa sdolcinata e un po' troppo diluita del primo De Amicis.<sup>9</sup> L'elenco potrebbe continuare con lo Zanella, l'Alardi, lo Stoppani, il Bonghi, Gaetano Negri, ma non è l'atteggiamento polemico, sia pur dominante, quello che a noi più interessa.

Nel *Mago* c'è anche la ricorrente presenza della misteriosa fanciulla Biancofiore. Biancofiore non abita un luogo preciso. Sembra essere ovunque e in nessun luogo. È presente ad esempio nei sogni, nelle visioni:

Io, non so come, mi trovai fra loro,  
fra i sogni dico, a volo pel seren.  
O Biancofiore, i tuoi riccioli d'oro  
come belli dormian sopra il tuo sen!

bianco seno di latte ove serpendo  
roseo va il sangue con mite vigor,<sup>10</sup>  
van due fragranti rose alte crescendo;  
sotto la manca ti fiorisce il cuor.<sup>11</sup>

<sup>8</sup> È un testo complesso con numerosi riferimenti ad eventi letterari del tempo, se non addirittura, con un gusto un po' aristofanesco, a personaggi veri e propri, presentati con tanto di nome e di cognome. Il modello è l'*Atta Troll* di Heine, tradotta in italiano nel 1877 da Giuseppe Chiarini, al quale si affiancano, tuttavia, Pulci, Ariosto e Tassoni: tutti autori che furono anche oggetto di importanti indagini critiche e filologiche da parte del Ferrari.

<sup>9</sup> Paragonata a un laghetto tranquillo, circondato di salici piangenti e di pudiche azalee: «una corsa di salici piangenti | baciava l'onda, e questa rispondeva | con mille giri: a quei baci innocenti | un salice commosso, ahimè!, piangeva; || e gli accestiva intorno una ghirlanda | di pudiche azalee, caste signore | che a memoria imparavano l'*Olanda*. | Fa tanto ben sentirselo un po' il cuore!» (*Il Mago*, III, vv. 77-84). L'*Olanda* era un deamicisiano libro di viaggi, pubblicato dai Flli Treves nel 1874.

<sup>10</sup> Si noti il valore metapoetico dell'ossimoro «mite vigor», che sembra tradurre il severo ideale di classicità e di equilibrio espressivo tra forza e vigore da un lato, dolcezza e armonia dall'altro, canone fondante dell'ideale carducciano di poesia, in netta opposizione con quello di tutti gli scrittori presi a bersaglio polemico nel poemetto.

<sup>11</sup> *Il Mago*, II, vv. 29-36.

Biancofiore è al tempo stesso una sorta di musa ispiratrice, con suggestioni stilnovistico, petrarchesche. È quindi segno di tradizione e di continuità nella tradizione, un principio fondante della poetica elaborata nel cenacolo carducciano:

A te che siedì a' miei pensieri in cima,  
 angiola bella, dalla chioma d'oro,  
 vien de' miei canti lo squillante coro  
 a portar guerra e pace; e tu da prima  
 benignamente li raccogli: baldi  
 tornan cantando a me vittoriosi:  
 – Occhi belli, occhi vaghi, occhi pietosi,  
 occhi d'ogni piacere ornati e caldi. –  
 Io ti sto innanzi disarmato, pia  
 la speranza arde, e tu un pochetto ridi.<sup>12</sup>

Ma Biancofiore, nell'ultimo canto, risplende anche sui colli, alle pendici di un ulivo sull'erba fresca e molle, dove, con trasparente suggestione petrarchesca, Severino vorrebbe morire ed essere sepolto. Allora si vedrebbe la fanciulla recarsi da lui e una rama d'ulivo posarsi sul biondo dei suoi capelli:

O Biancofiore, perché non su i colli  
 dove risplendi, o bello amor, perché  
 non giacqui io morto, ove più fresche e molli  
 si addensan l'erbe di un ulivo al piè?  
 Quando nel luglio sono i giorni ardenti  
 e pesan gravi accidiosi soli,  
 tu ricercando le brune ombre, i venti  
 tra le foglie alianti in freschi voli,  
 forse, o che spero!, a me verresti. In festa  
 si vedrebbe l'ulivo frondeggiar;  
 ed una rama inchina alla tua testa  
 in quel tuo biondo chiederia posar.<sup>13</sup>

Il testo non svela al lettore l'identità di Biancofiore. Leggiamo infatti nella prefazione:

e chi sia il Mago [...] e chi Biancofiore la bionda; sono tutte cose che si vedranno decifrate nella seconda edizione; la quale, mi assicura l'editore, non si farà.

Lo stesso anno della pubblicazione, tuttavia, Severino scriveva da La

<sup>12</sup> Ivi, VI, vv. 1-10.

<sup>13</sup> Ivi, VIII, vv. 61-72.

Spezia al Carducci, il 18 febbraio 1884:

il poema è dedicato a Biancofiore. Il lettore si crede che Biancofiore sia una donna sola? niente affatto. Biancofiore è, sono, più donne. Alle volte, peggio, sono due donne fuse in una. Ma, orribile a dirsi!, alle volte Biancofiore, quando io penso all'arte soltanto, non è più una donna; ma è Lei.<sup>14</sup>

Per Severino Biancofiore era dunque l'arte, la poesia. Lo comprese molto bene il Carducci facendola rivivere con grande sapienza nei versi delle *Rime Nuove*, *All'autore del «Mago»* (scritti il 1 aprile 1884), che poi Severino pose a preludio del suo volumetto:

*All'autore del «Mago»*<sup>15</sup>

O Severino, de' tuoi canti il nido,  
il covo de' tuoi sogni io ben lo so.  
Ondeggiante di canape<sup>16</sup> è l'infido  
piano che sfugge al curvo Reno e al Po.<sup>17</sup> 4

Da gli scopeti de la bassa landa  
pigro il pizzaccherin si rizza a volo:<sup>18</sup>  
con gli strilli di chi mercé dimanda  
levasi de le arzàgole lo stuolo,<sup>19</sup> 8

<sup>14</sup> FERRARI, *Tutte le poesie*, cit., pp. 110-1.

<sup>15</sup> Giuseppe De Robertis definì questa come «la più bella poesia» di Severino e Giorgio Petrocchi la presentò come «un'energica intensificazione di una sorta di mosaico di parole e paesaggi ferrariani». Cfr. ivi, pp. 117-8. Quanto è certo è che mai il Carducci e il Ferrari sono stati così intimamente vicini in una poesia del Carducci.

<sup>16</sup> La canapa, vegetazione tipica della bassa padana, ha un fusto piuttosto alto che può arrivare anche a quattro o cinque metri. Se mosso dal vento può dare proprio l'impressione di una grande onda.

<sup>17</sup> Pianura che, tra Bologna e Ferrara, si estende dalla confluenza del Reno col Po fino a Molinella, comune dove si trova Alberino, familiarmente detto «l'Alberino» (v. 23), il piccolo paese natale di Severino Ferrari. Quella pianura è un «infido piano», perché spesso luogo di alluvioni. All'Alberino Severino Ferrari era solito invitare Carducci e gli amici più cari per l'ultima domenica d'agosto, festa della Madonna della Cintura.

<sup>18</sup> Il *pizzaccherino* in Romagna o *pizzaccheretto* a Bologna, è il *beccaccino reale*, che a Roma chiamano *pizzarda*. Si distingue per il becco lungo e appuntito e per il piumaggio di vari colori. Si noti la straordinaria attenzione del Carducci al dato oggettivo, con un gusto per il particolare, per il tecnicismo che avrà grandi sviluppi nella poesia pascoliana; così come l'onomatopea secondaria del v. 22, «e chiamin l'acqua le rane canore», con la ripresa del *acqua, qua, qua* delle rane. A proposito del modo di alzarsi in volo del *pizzaccherino*, il Savi, famoso ornitologo ottocentesco, scrive nella sua *Ornitologia toscana* (Pisa, Nistri 1827): «Appena arrivati, dopo le prime acque d'agosto, e non han peranche conosciuto il pericolo della vicinanza dell'uomo, vedendolo approssimare s'acquattano, e, come le quaglie, solo prendono il volo quando quasi si è per metter loro i piedi addosso. Ma dopo avere un poco soggiornato s'infurbiscono, ed al sentire del più piccolo rumore si frullano». Cfr. FERRARI, *Tutte le poesie*, cit., p. 118.

<sup>19</sup> Le *arzàgole* sono piccole anatre selvatiche, tipiche delle zone paludose, ma anche dei

stampando l'ombra su per l'acqua lenta ove l'anguilla maturando sta. Oh desio di canzoni, oh sonnolenta smania di sogni ne l'immensità!	12
Oh largo su gli alti argini del fiume risplender rosso de l'estiva sera! Oh palpitante de la luna al lume tenero verdeggiar di primavera!	16
Quando i pioppi contemplano le stelle innamorati con lungo sospir, ed un lontano suon di romanelle <sup>20</sup> viene da' canapai lento a morir!	20
Allor che agosto cada, o Severino, e chiamin l'acqua le rane canore, noi tornerem poeti a l'Alberino, tutti solinghi in bei pensier d'amore;	24
ed a' tuoi pioppi ne le notti chete noi chiederem con desiosa fé: – O alti pioppi che tutto vedete, ditene dunque: Biancofiore ov'è?	28

laghi e dei fiumi, diffuse nell'Italia settentrionale. Hanno colore prevalentemente grigio, il petto in genere più chiaro, la testa e il collo tendenti al rossiccio. Sono dette anche *arzavole*, *alzavole* o *arsavole*. Scrive ancora il Savi: «Ordinariamente ai primi di marzo, ritornano... questi belli uccelli in branchi copiosi. Volando da un punto all'altro delli stagni, dalli stagni al mare, dal mare all'imboccatura dei fiumi, e per questi risalendo, molto s'internano nel paese. Mentre volano è facile conoscerli dal loro gracidare, simile a quel rumore che fa una carrucola girando sopra il rozzo pernio». Cfr. *ivi*, pp. 118-9.

<sup>20</sup> Le *romanelle* in Romagna sono i canti popolari sul modello dei rispetti toscani, composte, però, soltanto di quattro endecasillabi variamente rimati, e in genere di argomento amoroso. Qui sono, dunque, i canti dei campi, che si perdono leopardianamente nella sera, quando già si vedono in cielo le prime stelle. Si ricordi in proposito anche il *Poemetto* di Giovanni Pascoli, intitolato *La calandra*, vv. 1-6: «Galleggia in alto un cinguettio canoro. | È la calandra, immobile nel sole | meridiano, come un punto d'oro. || E le sue voci pullulano sole | dal cielo azzurro, quando è per tacere | la romanella delle risaiole». Si osservi che le *romanelle* costituiscono anche la trama metrico-ritmica tanto del *Mago*, quanto di questi versi carducciani: quartine di endecasillabi a rime alterne. Il 2° e il 4° sono tronchi nelle strofe dispari e piani nelle strofe pari. Il Ferrari nel suo poemetto ricorda la sana ispirazione popolare delle romanelle: «E diguazzava l'acqua con le mani | facendo il chiasso; volle dir novelle | di fate e re; poi si accozzò coi cani | a improvvisar rispetti e romanelle» (III, vv. 101-104). I cani, sono, si è detto, gli amici e i compagni fidati del Mago. Severino crea poi anche due vere e proprie romanelle: «Oh le bellezze vostre! dentro il cuore | io l'ho dipinte e le vo' ricordare; | vo' ricordar quegli occhi graziosi | che s'abbassano onesti a salutare. || Vo' benedire il fiore delle rose | di che odora tua bocca picciolella: | beato quel che ti torrà in isposa, | che ti sciorrà dal busto le mammelle» (III, vv. 113-120). Nel nostro testo pertanto il «lontano suon di romanelle» non si spegne nell'aridità di una citazione, di un riferimento dotto, anche se popolare, ma conserva la sua eco nel ritmo stesso di tutta la poesia.

Siede in riva a un bel fiume? o il colle varca  
 tessendo al capo un cerchio agil di fiori?  
 O dentro una sestina del Petrarca  
 beata ride i nostri vani amori? –

32

E proprio l'anno successivo il Carducci compose una sestina petrarchesca *Notte di maggio*, nella quale Biancofiore, quasi a voler prolungare l'incanto di questi versi, riesce sapientemente a nascondersi, quando in una notte stellata, dominata dalla «candida, vereconda, austera luna», il poeta rivede le ombre del suo passato:

Non tale un navigar d'oblio per l'onde  
 ebbero amanti mai sotto la luna,  
 qual io disamorato entro il bel verde:  
 ché solo a i buoni splendor quella notte  
 pareami, e da gli avelli e da le stelle  
 spirti amici vagar vidi su i colli.<sup>21</sup>

E a un certo punto, all'improvviso, nella penultima strofa:

... una forma verso me su l'onde,  
 disegnata nel lume de la luna,  
 vidi, e per gli occhi le ridean le stelle.  
 Ricorditi: mi disse. Allor le stelle  
 furon velate, e corse ombra su 'l verde:  
 e di subito in ciel tacque la luna.<sup>22</sup>

È la morte dicono all'unisono i commentatori. E non v'è dubbio che abbiano ragione. Ma non basta. È la morte nella sua forma poetica, la morte negli occhi della quale ridono le stelle, la morte fanciulla, leopardianamente sorella d'amore, che si rivolge al poeta, con un cenno così leggero e delicato che non a caso richiama la più leggera delle figure femminili dantesche, Pia de' Tolomei, anch'essa emblema del fatale rincorrersi di Amore e Morte: «– Ricorditi di me, che son la Pia...».

E la forma «Ricorditi» al posto di un generico «Ricordati», utilizzata per di più da Carducci, non lascia dubbi sul riferimento e sulle sue implicazioni a livello semantico.

Biancofiore è, dunque, poesia in tutti i suoi significati: è sogno, illusione, amore, ispirazione, memoria, rimpianto, morte.

Giovanni Pascoli, attento lettore della poesia del maestro e grande amico di Severino, non avrebbe potuto dimenticarsi di tutto questo.

<sup>21</sup> *Rime Nuove, Notte di maggio*, vv. 13-18.

<sup>22</sup> *Ivi*, vv. 28-33.



Tanto più che nel nome di Biancofiore era nato già nel 1884 tra i due massimi allievi del Carducci un vero e proprio sodalizio letterario. Biancofiore significava la loro poesia: Pascoli si faceva chiamare «Bianco» e Severino «Fiore».<sup>23</sup> Con tali pseudonimi sono firmate molte lettere del loro carteggio.

I due furono veramente inseparabili amici. Nel *Mago* il Pascoli era ricordato come l'amico più caro per le sue «fresche armonie», per i «baldi voli», come il poeta, «a cui nel petto canta un lieto coro, | giovani capinere e rosignoli». Col Pascoli ricorda Severino:

veleggiavamo verso piagge arcane  
piene di lauri e luce ed armonia  
fiorir di donne sorgere di morgane.<sup>24</sup>

L'amicizia tra i due poeti fu segnata anche da momenti difficili e da forti contrasti, soprattutto negli anni successivi al 1890. Severino era stato infatti designato dal Carducci alla cattedra di Bologna, che Pascoli ottenne solo dopo la sua morte, avvenuta il 24 dicembre 1905. Inoltre le affinità poetiche tra i due amici, soprattutto al tempo della composizione delle prime *Myricae*, aveva indotto alcuni detrattori del Pascoli a considerarlo un imitatore del Ferrari.

Vi è poi una fin troppe volte citata lettera dello stesso Pascoli al romagnolo di San Mauro Pietro Guidi, detto Pirozz, del 19 marzo 1909 nella quale il poeta di *Myricae* definisce Severino «quel mio amico di giovinezza che, come seppi dopo, m'era stato negli ultimi anni suoi ferocemente e insidiosamente nemico».<sup>25</sup>

Certamente Pascoli era di carattere ombroso e non poteva che osteggiare il carduccianesimo a oltranza dell'amico di giovinezza, così come non poteva sopportare che si mettesse in discussione la sua autonomia di poeta. Troppo credeva nella verità della poesia, per sopportare di essere definito un imitatore di chicchessia anche solo per gioco.

Ma al di là di questi piccoli screzi, l'amicizia e la stima del Pascoli per Severino non venne mai meno e non fu certamente intaccabile dallo sfogo di un momento. Mi sembra che un segno importante di questo

<sup>23</sup> Scrive infatti Maria Pascoli nelle sue memorie relative all'anno 1884: «Fecero tra loro un'ideale alleanza che chiamarono *Biancofiore*, significante la loro poesia, e di quel nome se ne presero metà per uno, quasi a dimostrare la loro inseparabilità. Così Giovannino divenne *Bianco* e Severino *Fiore*». Cfr. M. PASCOLI, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, Memorie curate e integrate da A. Vicinelli, Milano, Mondadori 1961, p. 199.

<sup>24</sup> *Il Mago*, II, vv. 42-48.

<sup>25</sup> Cfr. PASCOLI, *Lungo la vita...*, cit., p. 901.

sia il progetto, anche se poi non attuato, di realizzare col Brilli e con l'Albini l'edizione complessiva di tutte le opere del Ferrari. Il Pascoli avrebbe curato tanto gli scritti giovanili, quanto la riedizione del *Mago*, al quale avrebbe anche aggiunto una variante inedita riguardante se stesso e la sua prigionia (oggi dispersa).<sup>26</sup>

Il nome di Biancofiore non poteva quindi non rimanere, nella mente del poeta di re Enzo, intimamente legato a questo momento della sua vita, cioè all'amicizia profonda con Severino e a quell'immagine di bionda fanciulla, figura dell'arte e della poesia, che nel canto ottavo del *Mago*, sotto il sole estivo, all'ombra di un ulivo, sull'erba «fresca e molle», sarebbe venuta presso il poeta morto a portargli consolazione, mentre una fronda d'ulivo avrebbe cercato per un momento tregua dal suo continuo agitarsi al vento, posandosi sui capelli di lei.

Ne troviamo una sorprendente traccia, laddove forse meno la andremmo a cercare, e cioè negli studi danteschi. Nella *Mirabile Visione*, la più matura e complessa delle opere di saggistica pascoliana, scritta nel 1901, lo stesso anno della pubblicazione dell'antologia *Fior da fiore*, leggiamo a proposito di Beatrice e di Matelda:

Come Beatrice è la sapienza, Matelda è l'arte. Ella pertiene sì alla vita attiva e sì alla vita contemplativa: opera e sa o vede. Ebbene è l'arte, che è virtù intellettuale e abito operativo. È l'operazione ma gioconda, perché è nel paradiso terrestre, dove l'operare sarebbe stato giocondo; dunque è l'arte, figlia veramente della natura e veramente nepote di Dio.<sup>27</sup>

Matelda sarebbe stata dunque l'arte e in particolare la poesia, proprio come la Biancofiore di Severino Ferrari. E nell'interpretazione pascoliana l'intimo rapporto di identità tra Matelda e la poesia divenne di tale profondità che si liberò presto anche dal riferimento dantesco, per ricomparire in un contesto del tutto diverso, come quello del saggio sulla metrica e sul ritmo poetico dedicato a Giuseppe Chiarini e noto come *Regole di metrica neoclassica*. Qui il Pascoli, per spiegare la sua convinzione della necessità del ritmo come elemento fondante dell'invenzione poetica, scrive «io non credo che Matelda cessi di danzare», dove Matelda altro non è che la poesia e la sua danza il ritmo della poesia stessa.

<sup>26</sup> Cfr. FERRARI, *Tutte le poesie*, cit., p. 93.

<sup>27</sup> Cfr. G. PASCOLI, *Prose*, Con una premessa di A. Vicinelli, II, *Scritti danteschi*, sez. II, *La Mirabile visione*, Milano, Mondadori 1957<sup>2</sup>, p. 1251. Ancora nel 1906 in un saggio interamente dedicato a Matelda, ribadisce: «E Matelda rappresenta dunque, nel luogo dell'originale innocenza, nel quale il lavoro non sarebbe stato travaglio, l'arte umana veramente nipote di Dio, arte esercitata agevolmente e lietamente, danzando e cantando». Cfr. Ivi, *Confessioni e studi danteschi*, p. 1516.

E proprio Matelda costituisce l'archetipo letterario della più compiuta delle figure femminili pascoliane Flor d'uliva, protagonista della *Canzone del Paradiso*, la seconda delle *Canzoni di re Enzo*, testo che pare proprio distinguersi per il suo esplicito valore metapoetico.<sup>28</sup>

Flor d'uliva è la schiava liberata su decreto del libero Comune di Bologna nel 1256, che in una magica notte d'amore incontra re Enzo prigioniero. Ma Flor d'uliva è anche colei che va verso la sua libertà, assimilabile a quella goduta dall'uomo nel Paradiso terrestre, cantando, mentre un fanciullino getta in aria fioralisi e rosette seduto su un biroccio che trasporta covoni di grano. Il suo canto è il viatico del suo riscatto. Una volta libera non canterà più, ma assimilata dal Pascoli all'usignolo «di caiba uscito e ritornato al broilo» della nota canzoncina dei *Memoriali bolognesi*, *For de la bella caiba fuge lo lusignolo*, potrà amare e far dono di sé al mondo.

Canta, dunque, Flor d'uliva, e coglie fiori, proprio come la Matelda dantesca:

una donna soletta che si già  
e cantando e scegliendo fior da fiore  
ond'era pinta tutta la sua via.<sup>29</sup>

E, come Matelda, diviene per Pascoli una chiara trasfigurazione dell'arte e della poesia, intesa come strumento di riscatto, piuttosto che di redenzione, dell'uomo dalla propria «ferità», secondo quanto sostenuto dal Pascoli stesso, prima nell'*Era nuova* e poi nell'*Avvento*.<sup>30</sup>

<sup>28</sup> Cfr. CASTOLDI, *Giovanni Pascoli, la 'Miscellanea Tassoniana'...*, cit. e ID., «Eo son Lucia, ma detta Flor d'uliva». *Una questione di onomastica pascoliana*, «Italianistica», II (2001), pp. 291-303.

<sup>29</sup> *Purg.* XXVIII, vv. 40-42.

<sup>30</sup> Nell'*Era nuova*, il saggio-conferenza scritto nel 1899 e determinante per la comprensione della poesia pascoliana degli anni successivi, Pascoli sostiene che soltanto la poesia avrebbe il compito di guidare l'umanità verso la libertà, frutto della piena coscienza della propria mortalità e inconsistenza nell'universo. Secondo una prospettiva evolucionistica, poi ribadita in un saggio di poco posteriore e intitolato *L'Avvento*, il poeta dovrebbe, dunque, per Pascoli, guidare l'uomo sempre più lontano dalla «ferità» del suo stato di «homo sapiens», verso l'ideale superiore equilibrio, proprio dell'«homo humanus». Scrive nell'*Era nuova*: «Sei tu poeta, e non altri, colui che deve spogliare gli uomini della loro ferità! Tu sei un Orfeo che siedi ozioso sotto un albero di Rodope: qualcuno ti si appressa e ti domanda, perché non canti; e tu rispondi: perché le fiere sono fiere. Ma devi tu, Orfeo, ammansarle, condurle dietro te, queste fiere, e renderle uomini con la virtù persuasiva del tuo canto. In verità se la condizione morale degli uomini nel nostro secolo non ha migliorato, sì che una proposta di disarmo si può considerare come un'occasione, voluta o no, di guerra, e una festa universale del lavoro non si può credere se non una sosta avanti la rincorsa, un momento di silenzio avanti l'uragano, l'ultima esitazione avanti la strage e lo sterminio; se tale è lo stato

D'altra parte l'immagine di Flor d'uliva, che s'incammina cantando al sole il sogno della sua libertà, richiama un'altra famosissima prosopopea pascoliana della poesia, quella del primo dei *Canti di Castelvecchio*, intitolato proprio *La poesia*:

lontano risplende l'ardore  
 mio casto all'errante che trita  
 notturno, piangendo nel cuore,  
 la pallida via della vita:  
 s'arresta; ma vede il mio raggio,  
 che gli arde nell'anima blando:  
 riprende l'oscuro viaggio  
 cantando.<sup>31</sup>

Nulla esclude che, nel delineare questo complesso personaggio, il Pascoli si fosse ricordato della delicatissima immagine ferrariana di Biancofiore, chinata, proprio come un fiore, sul corpo morto del poeta, sotto una fronda d'ulivo. Biancofiore sarebbe pertanto divenuta Flor d'uliva, passando attraverso la rilettura della Matelda dantesca.

Tra le carte pascoliane ho ritrovato un brevissimo appunto che permette di collocare un altro tassello nel diradato mosaico che compone il volto misterioso di Biancofiore.

Si tratta di un appunto che rinvia ad una leggenda di Biancofiore, presente nel volume *Leggende del mare* di Maria Savi-Lopez, pubblicato a Torino nel 1893.<sup>32</sup>

Qui Biancofiore è la figlia di una sirena, che viene affidata ad una matrigna, che ha un figlio bellissimo ed una figlia bruttissima. Il re di quel paese, venuto a sapere della straordinaria bellezza di Biancofiore, la manda a cercare per prenderla come sposa e ancor prima di vederla la sposa per procura. L'intera famiglia della matrigna, insieme con Biancofiore, viene imbarcata su una nave, per essere condotta dal re. Durante il viaggio la matrigna fa di tutto per avvilire la bellezza di Biancofiore a vantaggio di quella dell'altra figlia, fino a quando la sirena inorridita

degli spiriti umani in questa sera e in questa alba di secolo; la colpa ne va data principalmente a chi ha la missione di sacerdote e di pacificatore. E questo è il poeta e la poesia». Cfr. *Pensieri e Discorsi*, Bologna, Zanichelli 1907, pp. 137-8.

<sup>31</sup> *Canti di Castelvecchio, La poesia*, vv. 83-90.

<sup>32</sup> L'appunto è conservato tra le carte preparatorie per *La Canzone del Paradiso* nell'Archivio di Castelvecchio, cassetta LVI, busta 6, n. 88. Vi si legge tra l'altro: «M. Savi Lopez Leggendel [*sic*] mare | La leggenda di Biancofiore», nota che rinvia alla «Rivista delle Tradizioni Popolari Italiane», diretta da A. De Gubernatis, I (1893), 1, p. 84, dove è recensito il volume M. SAVI-LOPEZ, *Leggende del mare*, Torino, C. Clausen 1893, del quale esiste anche una recente edizione con una nota di A. Buttitta (Palermo, Sellerio 1995).

non scatena una tempesta e salva Biancofiore dalla cattiveria della donna. Biancofiore viene accolta in fondo al mare in uno splendido palazzo, ma la fanciulla, proprio come la pascoliana Flor d'uliva, ama troppo il sole e il re per poter essere felice in simili condizioni.

Nel frattempo il re si trova costretto a sposare la bruttissima figlia della matrigna e, per vendicarsi dell'inganno, manda l'altro figlio a pascolare le oche in riva al mare. Qui il giovane sente i lamenti di Biancofiore e riesce a farla liberare, grazie a due giganti, dagli incantesimi che la tengono prigioniera in fondo la mare. La brutta fanciulla e la matrigna vengono espulse dal regno e Biancofiore può finalmente sposare il suo amato re.

Sorprende l'affinità tra questa leggenda è il testo della terza canzone, cantata nella *Canzone del Paradiso* da Flor d'uliva, mentre si reca a Bologna per ottenere la sua libertà: la canzone del Re morto.

Qui un re giace in una tomba come se fosse morto; per farlo destare occorre riempire di lagrime una secchia posta lì vicino. Una schiava vi piange per tre giorni fino a quando, terminata quasi l'impresa, si vede «sozza, scarna, trista» e va a farsi bella per il suo re che sta per riaprire gli occhi. Si allontana, mentre un'altra donna passata di lì, «con quattro lagrimette stente» termina la sua opera, fa destare il re e se ne va con lui.<sup>33</sup>

In entrambe le leggende si tratta di una fanciulla innamorata del re e che può ambire alla sua mano. In entrambi i casi la fanciulla viene privata del suo diritto da un'altra donna, che nel primo caso riesce definitivamente nell'impresa lasciando all'altra solo le sue «lagrime vane»; nel secondo ci riesce solo temporaneamente, perché alla fine viene scacciata, mentre la bella sirena Biancofiore corona felicemente il suo sogno d'amore, come se portasse a termine il percorso avviato e lasciato interrotto dall'altra fanciulla.

Anche Flor d'uliva riesce ad amare il suo re, ma solo per una notte, abbandonandolo, tuttavia, per sempre, all'alba del giorno successivo e riprendendo mesta il suo cammino. Biancofiore sposerà invece il suo re, ricostruendo con lui un nuovo equilibrio, che consegue anche alla definitiva cacciata dal regno della brutta fanciulla e della cattiva matrigna.

Si potrebbe forse azzardare l'ipotesi di una Biancofiore, figura di una compiuta realizzazione della poesia dell'*Era nuova*, capace non solo di far risorgere l'uomo, ma anche di rigenerare l'umanità, cacciando il male dal mondo. Ma gli inesistenti materiali in nostro possesso non

<sup>33</sup> Cfr. *Le Canzoni di re Enzo, La Canzone del Paradiso, IV, Il re morto*, vv. 73-81.

possono, a questo punto, far altro che lasciar spazio alla fantasia.

Non ci è dato sapere nemmeno come il Pascoli avesse intenzione di far interagire storia e leggenda nella sua canzone e neppure sappiamo se già nella sua mente si fosse definito un progetto compiuto.

È difficile ipotizzare quali implicazioni potessero esserci tra questa leggenda, l'idea di una Biancofiore sorella di Enzo e monaca, e la dimensione metapoetica definita dall'asse Matelda-Flor d'Uliva-Biancofiore. Le ipotesi potrebbero essere le più disparate. Che Pascoli avesse pensato ad un superiore equilibrio tra vita attiva e vita contemplativa? O alla visione di una Biancofiore, ultima sopravvissuta della gloriosa famiglia degli Hohenstaufen, che dalla solitudine del suo chiostro, quale novella Ermengarda, meditasse sul significato della storia e sui destini degli uomini? O ancora ad una Biancofiore che sposa felice e serena, dopo aver realizzato il suo contrastato sogno d'amore, si confondesse con la monaca che, forte della sua fede e del suo matrimonio con Cristo, avrebbe potuto guardare placidamente la morte, annullando in sé ogni contrasto? O forse, come credo, Biancofiore potrebbe essere stata pensata come figura emblematica di un superiore equilibrio, che attraverso l'arte, la poesia, ricomponesse i conflitti degli uomini nella sua distanza dalla storia, a sua volta rappresentata dalla disfatta progressiva dei re svevi?

Mi piace chiudere con questi interrogativi, che resteranno quasi sicuramente senza risposta, ma al tempo stesso con la convinzione che la Biancofiore di Severino Ferrari oltre ad essersi sapientemente nascosta nella sestina petrarchesca del Carducci *Notte di maggio* come arcana figura di morte, abbia anche in questo intricato gioco di contaminazioni pascoliane avuto la sua parte, incamminandosi così con la sua straordinaria leggerezza verso il Novecento.

\* \* \*

Pubblico come appendice al presente intervento il testo inedito della citata lettera di Albano Sorbelli a Giovanni Pascoli su Biancofiore, datata 12 luglio 1910.

12. VII. 910

Amato professore,

Finalmente, dopo un cercare di parecchi giorni, ho trovato quanto a Lei interessa: notizie e particolari su Biancofiore figlia illegittima di Federico II. Le mando gli appunti e i risultati delle mie indagini.

Se desidera altre notizie o schiarimenti, mi scriva; mi farà piacere. E potrò farlo con più sollecitudine (mi ha perdonato?).

*Devoti e affettuosi saluti dal suo*

A. Sorbelli

Le più note e importanti storie dell'impero tedesco, quali l'Onchen,<sup>34</sup> il Giesebrecht<sup>35</sup> ecc., come le numerose vite di Federico II non fanno alcuna menzione di Biancofiore figlia di Federico e di essa non ne è notizia nella *Biographie universelle*<sup>36</sup> e neanche nella *Biografia italiana*;<sup>37</sup> tal nome manca perfino nell'Oettinger, *Moniteur des dat[e]s*.<sup>38</sup> Una fugace memoria ne fa l'Enciclopedia tedesca dell'Ersch u. Gruber (II sezione, vol. IX, p. 395 alla voce Hohenstaufen); ma è ricordato solo il nome: Blanche fleur.<sup>39</sup>

L'unico che ne scrive un po' a lungo è l'Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica Friderici Secundi* (vol. I, p. CCXI); riporto le parole testuali, avvertendo che le figlie nominate prima di Biancofiore sono: Selvaggia, Violante, Costanza, Caterina ed altre due di cui non si sa il nome.<sup>40</sup>

«7° Blanche fleur, qui renonça au monde et se fit religieuse dans le couvent des dominicaines de Montargis. Elle y mourut le 20 juin 1278; l'építaphe qui se lisait encore sur son tombeau au XVII<sup>e</sup> siècle est rapportée par les auteurs du *Gallia christiana* et par les historiens<sup>41</sup> du Gàtinais. Albéric des Trois-Fontaines nous parle d'un fait analogue à propos d'un fils et d'une fille de Guillaume, roi d'Écosse, qui s'étaient échappés de la cour pour entrer en religion. Ce nom de Blanche fleur

<sup>34</sup> Cfr. *Indice alfabetico = analitico | della | Storia Universale Illustrata | esposta per monografie | da una società di dotti della Germania | per cura di | Guglielmo Oncken | Milano | Società Editrice Libreria 1910.*

<sup>35</sup> Quasi sicuramente il Sorbelli si riferisce all'opera di W. VON GIESEBRECHT, *Geschichte der deutschen Kaiserzeit*, 5 voll., Braunschweig, C.A. Schwetschke 1855-1875.

<sup>36</sup> *Biographie | portative | universelle, | suivie | d'une table chronologique et alphabétique | où se trouvent répartis, | en cinquante-quatre classes | les noms mentionnés dans l'ouvrage; | par Lud. Lalanne, L. Renier, Th. Bernard, C. Laumier, S. Choler, J. Mongin, | E. Janin, A. Deloye, C. Friess. | Paris | J.J. Dubochet et C. ie, Éditeurs | 1844.*

<sup>37</sup> *Biografia | universale | antica e moderna | ossia | storia per alfabeto della vita pubblica e privata di tutte le persone | che si distinsero per opere, azioni, talenti, virtù e delitti. | Opera affatto nuova | compilata in Francia da una società di dotti | ed ora per la prima volta | recata in italiano con aggiunte e correzioni | 65. voll. | Venezia | Presso Gio. Battista Missaglia MDCCCXII-MDCCCXXXI.*

<sup>38</sup> *Moniteur des Dates, | contenant | un million de renseignements biographiques, généalogiques et historiques, | publié | sous le patronage de Sa Majesté le Roi de Prusse, | par | Edouard-Marie Oettinger | auteur de la «Bibliographie biographique universelle», | 2 voll. e uno di supplemento | Dresde | chez l'auteur-éditeur: E.M. Oettinger 1866-1867.*

<sup>39</sup> *Allgemeine | Encyklopädie | der | Wissenschaften und Künste | in alphabetischer Folge | von genannten Schriftstellern bearbeitet | und herausgegeben von | F.S. Ersch und F.G. Gruber. | Mit Kupfern und Charten | Zweite Section | H-N | Herausgegeben von | A.G. Hoffmann | Neunter Theil. | Hirudo-Höklyn. | Leipzig | F.A. Brockhaus 1832, p. 395.*

<sup>40</sup> *Historia diplomatica | Friderici secundi | sive | constitutiones, privilegia, mandata, instrumenta quae supersunt | istius imperatoris et filiorum ejus. | Accedunt epistolae paparum et documenta varia. | Collegit, ad fidem chartarum et codicum recensuit, juxta seriem annorum disposuit | et notis illustravit | J.L.A. Huillard-Bréholles, | in archivo caesareo parisiensi archivarius. | Auspiciis et sumptibus | H. De Albertis de Luynes, | unius ex Academiae inscriptionum sociis. | Préface et introduction | I | Parisiis | Excudebat Henricus Plon, 8, via Dicta Gariçière MDCCCLIX, p. CCXI.*

<sup>41</sup> Il Sorbelli scrive con l'accento *historiens*.

(Blanqueflors), que les romans de chevalerie avaient mis à la mode, était assez commun sur les bords du Rhin, et il y a quelque lieu de croire que cette fille de Frédéric II était née en Allemagne. Au fond de sa retraite de Montargis, Blanchefleur put méditer sur les grandeurs et les misères de sa race et prier pour les âmes de tous ses parents qui la précédèrent dans la tombe».

Intorno a Montargis furono scritti vari lavori storici; tra i quali ricordo: *Les costumes du bailliage et prevoste de M.<sup>s</sup>* (Paris, 1552);<sup>42</sup> DE GIRARDOT et BALLOT, *Documents relatifs à la ville de M.<sup>s</sup> et au siège de 1427 recueillis et publiés* (Montargis, 1853) (Cf. «Bibl. de l'École des Chartes», 1854, C, V. 395);<sup>43</sup> *Les privilèges, franchises et libertés des bourgeois et habitants de la ville et faux-bourgs de M.<sup>s</sup>-le-Franc* (Paris, 1608); TORQUAT, Église de M.<sup>s</sup>, dans rec. cité (1859-61/2), III, 329.

Hanno particolare importanza per il convento domenicano e particolarmente per Biancofiore, le seguenti due opere: TORQUAT, *Ancien couvent des Dominicaines a M.<sup>s</sup>* (Bulletin de la Société archeol. Orléanaise 1848-53/4, I, 96);<sup>44</sup> COCHARD T. Note relative à une inscription funéraire sur plaque de plomb, trouvée dans l'enclos des Dames de St. Dominique de M.<sup>s</sup> (Bulletin de la Société archeol. Orléan., 1895, XI, 364-5).<sup>45</sup>

Peccato che la nostra Biblioteca non possedeva codesta importante rivista. Se crede, potremo farne ricerca presso qualche Biblioteca italiana.

<sup>42</sup> Cfr. *Les coutumes anciennes de Lorriz, des bailliage et prévosté de Montargis et autres lieux régis et gouvernez selon les dictes coutumes*, Avec le procès-verbal: le tout imprimé par la permission de la court, Paris, (On les vend à), en la grande salle du palais en la boutique de Galiot Du Pré, libraire 1532. Numerose furono le ristampe, fino all'Ottocento.

<sup>43</sup> Il Sorbelli trae qui indicazione da una breve nota bibliografica che si legge sulla rivista «Bibliothèque de l'École des Chartes. Revue d'érudition consacrée spécialement à l'étude du moyen âge», troisième série, V (1854), p. 395 [numerata erroneamente 295]: «*Documents relatifs à la ville de Montargis et au siège de 1427, recueillis et publiés par M. le baron de Girardot, sous-préfet, et le docteur Ballot, maire de Montargis. Montargis, Chrétien, 1853 – In-4° de 32 pages. | Cette publication est le complément d'un livret imprimé à Paris, en 1608, sous le titre de: les Privilèges, franchises et libertés des bourgeois et habitants de la ville et faubourgs de Montargis-le-Franc* [Paris, P. Chevalier 1608]».

<sup>44</sup> Si tratta di un breve intervento senza titolo pronunciato da M. de Torquat «sur l'ancien couvent des religieuses Dominicaines de Montargis» nella seduta del 30 agosto 1850, «Bulletins de la Société archéologique de l'Orléanais», I (1848-53), pp. 96-7. Vi si accenna a un «caveau sépulcral», dove sono deposti resti di personaggi più o meno illustri del XIII sec., tra i quali «Blanche, fille de l'empereur Frédéric II, religieuse à Brevigna en 1279».

<sup>45</sup> L'articolo segnalato è di T. COCHARD, *Note relative à une inscription funéraire sur plaque de plomb, trouvée dans l'enclos des Dames de St. Dominique de Montargis*, «Bulletins de la Société archéologique et historique de l'Orléanais», XI (1895), pp. 364-5. L'iscrizione non si riferisce alla nostra Blanchefleur, ma a una Jeanne de Dreux «comtesse de Rouci et dame de Puisaye et Rochefort». Devo queste due ultime informazioni bibliografiche alla cortesia di Geneviève Plessis della Bibliothèque Sainte-Genève di Parigi.